

ILARIO BERTOLETTI

DOPO LE ELEZIONI DEL 4 MARZO 2018

Quale futuro per un polo riformista e per il cattolicesimo democratico?

Parrebbe un caso da manuale di sociologia politica: il perfetto suicidio di un partito e di un'area politica – per difficoltà esterne, ma innanzitutto per consunzione interna. Parliamo del risultato elettorale del Partito Democratico alle elezioni politiche del 4 marzo 2018. Prima la scissione da parte di alcuni degli ex comunisti; ora, con la nuova sconfitta del segretario Renzi – dopo quelle del referendum costituzionale del dicembre 2016 e la perdita di Roma, Torino e Liguria –, l'arrivo al capolinea di un gruppo dirigente che tra il 2014 e il 2018 ha governato il partito e l'ha portato alla condizione presente. Una catastrofe che segna la fine di una leadership che da almeno quattro anni mostrava i suoi limiti culturali¹: una leadership simbolicamente fondata, fin dal suo inizio, su twitter e spazzata via da chi ha saputo usare meglio i nuovi media.

Quel che colpisce nel declino di questo partito è il rischio che a restare coinvolto sia anche il cattolicesimo democratico, che tanta parte – con la figura di Romano Prodi – ha avuto nella genesi del PD. Una corrente culturale, con l'uscita di scena dell'ultimo governo Prodi, marginalizzata da una parte dagli ex comunisti (irretiti nella nostalgia del tempo che fu e nella coazione scissionista), dall'altra da un classe politica a egemonia fiorentina che con abile marketing politico si è impossessata del partito. L'esito è stato che le parole chiave della tradizione cattolico-democratica – mediazione, senso del limite, ricerca del compromesso – non solo sono state emarginate, ma di fatto sono uscite di scena dalla discussione pubblica. Il risultato ha del paradossale: proprio quando, tra crisi economica e avanzare dei populismi, erano necessarie quelle parole, non si è trovato sul mercato politico nessun leader che le sapesse incarnare. Un suicidio partitico, e di area, che sta a dimostrare come senza una cultura politica robusta – con alle spalle più tradizioni affini, ad esempio cattolico-personalista e socialdemocratica – un polo riformista non possa esistere. I partiti di destra o populistici hanno la loro ragion d'essere nell'assecondare gli spiriti immediati

¹ Cfr. *Il cattolicesimo democratico e Renzi*, in «Humanitas» 69/1(2014), pp. 3-4; *Limite, mediazione, compromesso. Attualità del cattolicesimo democratico?*, in «Humanitas» 72/1(2107), pp. 3-4.

dell'elettorato; un partito riformista, dovendo contrastare quelli spiriti per affermare ideali di giustizia sociale, abbisogna di un più di cultura e di carisma per affermarsi. Se il ciclo politico che si è aperto dopo il 2008 – tra globalizzazione, crisi economica, migrazioni e terrorismo – è segnato dalla paura come cemento delle relazioni sociali, il compito per una leadership di sinistra riformista è doppiamente oneroso: necessità di una costellazione di idee plurali e cogenti per far fronte a un corso naturalmente di destra, e capacità di non dimenticare le crescenti diseguaglianze e gli sconfitti di questa crisi. Basti il caso della dialettica tra tecnica e capitalismo, e degli effetti inattesi dell'innovazione tecnologica. Un'innovazione irreversibile, pena la marginalità economica, ma – nel suo essere una “furia del dileguare” che travolge le forme del lavoro – produttrice di solitudini esistenziali dalle conseguenze politiche imprevedibili. Compito del riformismo non è innanzitutto rispondere a questo abisso di solitudini?

Domande inascoltate dalla retorica renziana e da quella degli scissionisti ex comunisti: accomunati dall'odio reciproco e incapaci di percepire il movimento tellurico che ha rovesciato la costituzione materiale della politica italiana. Una realtà divisa tra la destra che ha trovato una leadership che fa dell'ideologia etnica il cuore del proprio agire, e un movimento populista che ha fatto dell'ideologia della democrazia diretta l'alveo nel quale incanalare il risentimento dei più disagiati.

Quella che si annuncia per ciò che resta della sinistra liberal-democratica – ed è un problema non solo italiano – è una lunga traversata in tempi hobbesiani: dove la paura è il primo avversario da battere – paura dell'incertezza del presente, del futuro, degli altri, siano essi immigrati europei o terzomondiali. Come se compito primo per una politica riformista sia costruire comunità civili solidali e aperte, sottratte alle sirene delle chiusure che Karl Popper definiva tribali. Una traversata fatta di competenze, studio, passione per il confronto e il dialogo, fiato lungo, disincanto. Un'attraversata ove – ma è solo una possibilità – potranno forse forgiarsi nuove leadership. Anche se resta la consapevolezza, drammatica, che la sinistra riformista non è una necessità della storia.

Certo, la tradizione cattolico-democratica persiste, ma in istituzioni e circoli della vita civile e culturale che non hanno una rappresentanza politica nazionale. All'orizzonte è un futuro della democrazia italiana ove questa tradizione avrà al più rappresentanza locale?